Sinistra Sindacale

CGIL

PERIODICO
DI LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL
UNITA E PLURALE
SINISTRA SINDACALE
CONFEDERALE

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016. Direttore Riccardo Chiari.

WWW.SINISTRASINDACALE.IT

CESSATE IL FUOCO

SINISTRA SINDACALE

Mentre scriviamo (9 ottobre) in Egitto, nei colloqui "tecnici" tra Israele e Hamas sul "piano Trump" per Gaza, è stato raggiunto un primo accordo per il cessate il fuoco e la liberazione degli ostaggi. La cessazione, finalmente, dell'orribile genocidio in corso a Gaza è ovviamente benvenuta. C'è bisogno, prima di tutto, che il cessate il fuoco sia permanente. Ma non sfugge a nessuno che, per le sue modalità e i suoi contenuti, il piano Trump-Israele-petromonarchie del Golfo ha un inequivocabile sapore neocoloniale. I diritti e l'autodeterminazione del popolo palestinese rischiano di continuare a restare fuori dalla porta.

Fino all'ultimo Israele ha continuato ad uccidere l'inerme popolo gazawi e, dopo aver assaltato e arrestato la Global Sumud Flotilla, ha compiuto l'ennesimo atto di terrorismo e pirateria di Stato assaltando la Freedom Flotilla, che aveva a bordo duecento medici e sanitari, medicinali e un ospedale da campo.

In Italia continua l'enorme mobilitazione che ha visto nel primo fine settimana di ottobre milioni di cittadine e cittadini, tantissimi giovani e giovanissimi, riempire all'inverosimile le strade e le piazze di ogni città per lo sciopero generale tempestivamente proclamato dalla Cgil e dai sindacati di base il 3 ottobre, e la imponente manifestazione nazionale del 4 ottobre. Mobilitazioni analoghe si svolgono in tutta Europa.

Ma la megalomania dei miseri "sovranisti" nostrani e la loro totale identificazione con Netanyahu - del resto da lui e da Trump prendono e applicano gli ordini - non vede il genocidio e interpreta la mobilitazione internazionale, gli scioperi, il popolo in piazza semplicemente come un attacco al governo. L'Italia è il terzo fornitore di armi a Israele, dopo Usa e Germania, non riconosce lo Stato di Palestina, sabota le pur timidissime misure verso il governo Netanyahu proposte dalla Commissione Ue, e Giorgia Meloni si permette di sbeffeggiare, prima, e minacciare, poi, le moltitudini che non accettano di rimanere complici silenti del genocidio.

La Cgil diventa il "nemico" principale, agli occhi di Meloni, che si pavoneggia per la conferma elettorale di due suoi presidenti di Regione, certamente soddisfatta che, in Calabria, quasi sei elettori su dieci abbiano disertato le urne. In fondo Meloni ha ragione a preoccuparsi. Non per l'odio, che lei e i suoi sodali spargono a piene mani, non per la violenza, del tutto marginale nell'enorme mobilitazione e spesso favorita da una discutibilissima gestione dell'ordine pubblico. Ma perché è chiaro che il movimento non si ferma e sta costruendo i nessi tra genocidio dei palestinesi, guerre, riarmo europeo, modello di sviluppo guidato dal complesso finanziario-fossile-industriale-militare che sta portando l'umanità al baratro della guerra nucleare e dell'estinzione climatica.

Noi non ci rassegniamo, le piazze continueranno a riempirsi, il 12 ottobre con la Marcia Perugia-Assisi, e il 25 ottobre con la manifestazione nazionale della Cgil per la pace, contro il genocidio e il riarmo, per il lavoro stabile, la difesa e l'ampliamento dello stato sociale, l'equità fiscale e la lotta alle diseguaglianze. Cara Meloni, di week end lunghi ne faremo tanti altri!

il corsivo

GLI STUDENTI PER LA PALESTINA NUOVE "ZECCHE ROSSE"

L'imponente mobilitazione giovanile contro il genocidio del popolo palestinese sta disturbando il manovratore. Non sia mai che gli under 25 recuperino un briciolo di senso critico, di fronte alle nefandezze che il mondo dei grandi sta loro propinando da parecchio tempo. Così il governo Meloni corre ai ripari. Ecco ad esempio la ministra dell'Università e ricerca, Anna Maria Bernini, che a Firenze alla festa del quotidiano "Il Foglio" - organizzata in Palazzo Vecchio alla vigilia delle elezioni regionali toscane, alla faccia del silenzio elettorale - dà fuoco alle polveri: "Le occupazioni sono troppe, ho scritto una lettera a tutti i rettori delle università italiane dicendo che dobbiamo provvedere a tutto questo perché un eccesso di occupazioni significa privazione del diritto allo studio. L'università è un luogo dove si può manifestare liberamente ma dove si deve insegnare, studiare e lavorare".

A ruota di Bernini il collega Matteo Piantedosi, che la prende più larga ma torna a battere il tasto delle manifestazioni come palestra di "cattivi maestri", così come la pubblicistica di destra fra tv e giornali definisce chiunque osi criticare il governo. Eccolo Piantedosi: "Da tempo i nostri investigatori hanno evidenziato la ricomparsa sullo scenario di vecchi nostalgici della vecchia lotta armata. Questo non vuol dire un ritorno della lotta armata ma che nel substrato delle manifestazioni qualcuno vive la suggestione di reimpiantare la lotta armata e la sovversione". Chissà cosa ne penseranno i partecipanti al corteo che il giorno prima ancora a Firenze hanno sfilato in duemila, in massima parte appunto under 25, per continuare a denunciare il genocidio dei gazawi durato due lunghissimi anni. "Dopo questa tregua servono pace e giustizia", hanno raccontato. Soprattutto hanno sfilato dietro uno striscione che riecheggia la Canzone del Maggio: "Per quanto voi vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti". Maledette "zecche rosse".

Riccardo Chiari

18 | 2025 13 OTTOBRE

Il marinaio Maso Notarianni, espulso da Israele: "LA FLOTILLA HA APERTO UNA FINESTRA SU GAZA IN TUTTO IL MONDO"

FRIDA NACINOVICH

Non erano soli gli equipaggi della Global Sumud Flotilla, con loro c'erano le centinaia di migliaia di persone che hanno manifestato quasi ogni giorno - non soltanto in Italia - per proteggere quello che è stato un viaggio della speranza. Speranza di un cessate il fuoco, di uno stop agli orrori quotidiani nella martoriata striscia di Gaza, di un ritorno di reali aiuti umanitari, dal cibo ai medicinali, per il sempre più sofferente popolo palestinese. C'era anche Maso Notarianni, presidente dell'Arci di Milano, su una delle imbarcazioni della Flotilla. Lui non doveva essere lì, non questa volta, ma quando è stato chiamato all'ultimo momento, mentre le barche erano ormeggiate a Creta, non si è tirato indietro. Al cuor non si comanda.

Notarianni, partiamo da Creta...

"Sono arrivato lì per colpa dei droni, quelli che il governo di Tel Aviv aveva inviato contro la Flotilla per lanciare un primo avvertimento. Esplosioni e minacce continue, nel cuore della notte, in mezzo al mare. Qualcuno non se l'è sentita di andare avanti e abbiamo fatto qualche cambio negli equipaggi. La cosa che mi ha fatto pensare è che sapevano tutto di noi, conoscevano come erano fatte le barche, e hanno colpito l'unica che aveva l'albero passante, che entra nella barca e arriva fino alla deriva. Un'imbarcazione del genere non può essere disalberata, le altre invece sì. Se le avessero attaccate allo stesso modo sarebbe stato molto pericoloso".

Dunque era solo un avvertimento?

"Esatto, l'operazione israeliana era studiata per non rischiare di far male a qualcuno, eravamo in acque internazionali e molto lontani da Gaza, se fosse successo qualcosa di più grave sarebbe stato controproducente per Israele, un atto di pirateria in mare aperto a barche disarmate. Abbiamo proseguito la navigazione, sempre con i droni sulla testa, ma abbastanza tranquillamente, anche perché a un certo punto ci hanno affiancato non solo la nave della marina italiana ma anche tre navi militari turche".

Poi però siete arrivati troppo vicini a Gaza. Sempre in acque internazionali, ma Israele ha regole tutte sue per delimitare gli spazi che controlla in mare aperto...

"A una quarantina di miglia marine dalle coste di Gaza ci hanno intercettato sul serio. Sono arrivate due grosse navi militari, non le abbiamo viste solo perché era notte fonda, invece abbiamo visto svariate imbarcazioni più piccole, sui 20-25 metri, e parecchi gommoni. Sono stati loro ad abbordare le prime sei barche della flotilla, nell'ordine della catena di comando: per prima è stata fermata Alma, dopo Sirius, e poi la terza, la quarta, la quinta, e la sesta. Il resto della flotilla è andato avanti, fin quando ci ha affiancato una fregata che ci ha ordinato di fare rotta sul porto di Ashdod, uno dei due principali scali mercantili di Israele, a circa 40 chilometri a sud di Tel Aviv. Già quella è stata un'azione fuori da qualsiasi legalità, un dirottamento vero e proprio. Una nave militare può fermare un'imbarcazione per un controllo se c'è il sospetto di traffico di esseri umani, di armi, o di droga. Ma non era certo il nostro caso".

Come avete reagito?

"Abbiamo obbedito, non potevamo fare altrimenti, la priorità è la sicurezza dell'equipaggio. Dopo una ventina di minuti ci hanno affiancato due gommoni, sono salite a bordo le truppe speciali della marina israeliana, che hanno preso il controllo dell'imbarcazione. Ci hanno fatti scendere tutti sotto coperta e ci hanno tenuti lì fino al porto. Erano soldati preparati, ci hanno permesso di mangiare, di bere, perfino di riposare. Avevano divise pesantissime, quando è arrivato

CONTINUA A PAG. 3>

IL MARINAIO MASO NOTARIANNI, ESPULSO DA ISRAELE: "LA FLOTILLA HA APERTO UNA FINESTRA SU GAZA IN TUTTO IL MONDO"

CONTINUA DA PAG. 2 >

giorno abbiamo fornito loro un tendalino perché non morissero di caldo. Siamo molto diversi da loro".

Alla fine avere attraccato ad Ashdod.
"A quel punto si è capito subito che la musica cambiava. C'era la polizia, altri militari, anche le guardie carcerarie. Lì è cominciato il trattamento duro: quando sono sceso mi hanno preso in due, uno da un lato uno dall'altro, la testa piegata verso il basso, come si fa quando la polizia arresta le persone pericolose. Ci hanno messi in una specie di spiazzo del porto, seduti per terra, costretti a guardare in basso, alcuni addirittura sono stati obbligati a stare in ginocchio. Se alzavi la testa, arrivava uno da dietro e te la schiacciava con violenza verso terra. Non è stato piacevole. Dopo un po' di tempo ci hanno scortati al centro di identificazione. Lì ci hanno chiesto di firmare un foglio in cui ammettevamo di essere entrati illegalmente in Israele. Non lo abbiamo firmato. Successivamente abbiamo passato un check di sicurezza, dove hanno buttato via tutto quello che avevamo portato con noi. A me hanno gettato via le chiavi della macchina, le medicine per i cardiopatici. Un'operazione inutile, solo per cattiveria, per disprezzo".

Quando siete tornati eravate vestiti solo con una maglietta bianca, pantaloni della tuta e ciabatte.
"Per forza, siamo stati perquisiti, spogliati, e lasciati in mutande, ancora prima di chiederci se volevamo firmare il foglio di espulsione. Quello invece l'ho firmato. Hanno preso i documenti, i portafogli, le carte di credito e gli oggetti più preziosi che avevamo indosso, hanno messo tutto dentro buste di plastica che avevano un tagliandino con un numero identificativo. Ho pensato che prima o poi avrei riavuto indietro la mia roba. Ma quando ci hanno tolto i vestiti per darci i pantaloni di una tuta, delle ciabatte e una maglietta bianca, hanno buttato via anche i tagliandini che avevamo conservato. Ci hanno preso tutto e non ci hanno reso nulla".

A quel punto eravate né più né meno che dei detenuti, non è così?
"Infatti ci hanno portato in carcere. E qui ci sono state le scene che mi hanno dato più noia, che mi hanno scioccato. Ci hanno messi in fila per uno, guai a muoversi altrimenti arrivavano le botte. All'ingresso del carcere c'erano militari con i cani, pastori tedeschi tenuti al guinzaglio a pochissima distanza da noi. Ce li aizzavano contro. Questa scena mi ha fatto tornare in mente i racconti di mia nonna partigiana, le storie sui campi di concentramento, i film sui lager. Che io sappia fino a una decina di anni fa i cani non venivano usati dagli israeliani, proprio per il ricordo di fatti del genere. Invece adesso ho avuto l'impressione che volessero replicare quello che avevano subito ottant'anni fa, la catena del dolore non si è interrotta. Ci hanno tenuto in carcere due giorni e mezzo, per bere c'era solo un rubinetto da cui usciva acqua calda, putrida, fetida. Subivamo controlli a tutte le ore del giorno e della notte, ci urlavano contro, ci puntavo i fucili, i laser dei mirini. Scene davvero brutte. In più occasioni ci hanno caricati su cellulari, portati a fare dei giretti strani, e poi riportati indietro. Anche quando ci hanno spedito via, nella notte, pensavamo che ci avrebbero fatto fare un altro giro a vuoto".

Avevate un avvocato?
"Ne avevamo nominato uno, israeliano. Ma non lo hanno fatto entrare né al centro di identificazione né tanto meno in carcere. Un'atmosfera da incubo, nel nostro raggio un ragazzo ha avuto un attacco di asma, stava malissimo ma non hanno chiamato il medico. Devo dire anche che il comportamento dell'ambasciata italiana è stato vergognoso. Due giorni prima che ci intercettassero avevamo chiamato l'ambasciatore, quello ci ha semplicemente suggerito di salire su una nave militare italiana e tornare indietro. Abbiamo risposto di no, con noi c'erano dei parlamentari, proprio per garantire una protezione democratica alla flotilla".

Da dove eravate, si sentivano i rumori dei bombardamenti su Gaza?
"Dove eravamo detenuti, o meglio rapiti, no. Ma arrivando verso il porto si udivano distintamente".

Sapevate che per sostenervi stava montando una gigantesca mobilitazione popolare, una flotilla di terra al fianco della flotilla di mare?
"Sapevamo delle piazze che si riempivano fino alla notte dell'arrembaggio. Anche grazie a questo abbiamo resistito, trovato la forza di andare avanti e non reagire alle provocazioni. Avevamo la consapevolezza di aver aperto una finestra in tutto il mondo su quanto accade a Gaza e su tutta la questione palestinese. É scattato qualcosa, spero che si sia capito che è ancora possibile cambiare le cose, se si è in tanti è più facile".

Non siete stati trattati bene da gran parte dei media italiani.
"Su tutta la questione palestinese l'informazione in Italia è stata vergognosa, la flotilla ha contribuito anche a far saltare la cappa di disinformazione. Il governo italiano ha fatto una colossale figuraccia, basta ricordare il ministro Tajani che racconta bugie alla Camera dicendo che la nostra barca stava andando volontariamente al porto quando c'erano già i militari sopra, o la presidente del Consiglio Meloni che ci ha accusato di mettere a rischio la pace. Ma le piazze erano piene come non si vedeva da molti anni. Ora l'importante è non fermarsi, andare avanti".

(8 ottobre 2025)

Il 4 ottobre un intero popolo ha chiesto stop al genocidio, PALESTINA LIBERA

LUCA GABRIELLI
Fillea Cgil Arezzo

A metà settembre del 2023 ero in Palestina. Dopo oltre 35 anni di attivismo per la causa palestinese, vedere con i miei occhi le condizioni di sfruttamento, di apartheid, di pulizia etnica nelle nelle quali sono costretti a vivere i palestinesi, ha provocato in me un rigurgito rabbioso che è diventato, da un lato, un peso da portare, dall'altro, una rinnovata spinta a rilanciare l'impegno solidale nei confronti del popolo nativo della terra di Palestina. La pacatezza con cui veniva ricordato alla nostra delegazione italiana come il nostro paese si fosse dimenticato della loro causa, mi ha procurato un senso di colpa utile a rinvigorire la militanza.

Poi c'è stato il 7 ottobre. Immediatamente siamo scesi in campo, precursori di quella che sembrava una minoranza del paese, a contrastare la narrativa propagandista, trasversale, che si limitava alla condanna dell'azione di resistenza e alla semplicistica formula del "diritto di Israele alla difesa". È stato difficile opporsi alla propaganda mediatica e sociale.

Iniziative pubbliche, eventi di raccolta fondi, le prime timide bandiere palestinesi, le prime manifestazioni in solidarietà con il popolo palestinese, confronti, dibattiti, semplici scambi d'opinione con singoli cittadini, la fermezza nella immediata denuncia del genocidio subito avviato da Israele.

Quante volte siamo stati "denunciati" di antisemitismo, di essere sostenitori del "terrorismo". A quel tempo la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica analizzava la causa palestinese come se tutto fosse iniziato il 7 ottobre 2023. E poi le separazioni interne al movimento di solidarietà per la Palestina, vicende che ho vissuto come ferite personali.

Il 5 ottobre 2024 la manifestazione nazionale come quella di qualche giorno fa, sempre a Roma, vedeva la la presenza di un ventesimo, se va bene, delle persone che questo 4 ottobre hanno inondato la capitale. Ci picchiarono, alcuni vennero fermati e arrestati, i manifestanti chiusi in una piazza con tutte le vie di uscita bloccate dalle forze dell'ordine, una gabbia per topi. Mai visto niente di così provocatorio e premeditato. La repressione, ancora una volta, usata per imbavagliare il dissenso. "Manifestazione di teppisti", venne narrata l'indomani! Pochissime le dichiarazioni di solidarietà a chi allora sembrava risicata minoranza. Però c'era la certezza che il "movimento" fosse, o potesse essere, molto più ampio di quello che riusciva realmente ad esprimere. E su questo si è continuato a militare, a lottare.

Intanto il genocidio falcidiava vite continuamente, l'orrore diventava quotidiano, un senso di impotenza sembrava permeare la società. La sete e la fame usate come armi di guerra, la normalità con cui Israele calpestava e calpesta il diritto internazionale in una "onta" di impunità alimentata dall'immobilismo complice della comunità internazionale.

Poi, lentamente, le immagini quotidiane che arrivavano e continuano ad arrivare dalla Striscia di Gaza, quel disprezzo per l'umanità contenuto in ogni azione terrorista dell'esercito israeliano, sono diventati insopportabili a chiunque avesse ancora un briciolo di umanità. Tanti singoli cittadini che hanno deciso di sconfiggere il senso di impotenza ricercando luoghi collettivi dove essere parte attiva del dissenso e della protesta. Le varie realtà nate dopo il 7 ottobre si sono riempite di gente comune, tantissimi giovani, nuovi collettivi sono nati, smossi soprattutto da una spinta umanitaria, ma anche dalla voglia di conoscenza, di studio e di conseguente partecipazione. Un movimento dal basso della società civile che è stato anche un segnale per associazioni, organizzazioni ed anche forze politiche ad uscire da posizioni timide per sostenere, senza se e senza ma, questo collettivo che si è autogenerato sempre più velocemente.

La Global Sumud Flotilla ha fatto da catalizzatore dell'indignazione e del crescente movimento spontaneo della società civile. Ha "sfondato" il muro inconscio della disillusione e dell'impotenza. Non solo ci si poteva e dove-

CONTINUA A PAG. 5>

IL 4 OTTOBRE UN INTERO POPOLO HA CHIESTO STOP AL GENOCIDIO, PALESTINA LIBERA

CONTINUA DA PAG. 4 >

va indignare di fronte al genocidio, ma si poteva fare qualcosa, qualcosa di organizzato, di "politico" e di concreto. Quello che i governi si sono rifiutati di fare. Così si sono rotti gli argini.

E si sono superate le titubanze della stessa Cgil, che pure è stata sempre parte del movimento di solidarietà con la Palestina, ma ha faticato a proclamare lo sciopero generale, alla fine insieme ai sindacati di base, su indicazione della stessa Flotilla.

Così, preceduto dalle piazze stracolme del 3 ottobre, siamo arrivati al 4 ottobre 2025. Una marea umana ha invaso Roma, pacifica e fiera, ci ha messo la faccia, il corpo, la mente ed il cuore. Quello che un anno fa sembrava quasi impossibile da realizzare in pochi mesi si è generato. Anche il 4 ottobre hanno tentato di bloccare il fiume umano. A Roma Nord ogni autobus dei manifestanti che arrivava nella capitale veniva fermato e perquisito, il mezzo ed i singoli passeggeri. Anche ai nostri pullman, da Arezzo, è toccata questa squallida sorte. Ma abbiamo reagito immediatamente, siamo scesi dai pullman ed abbiamo messo in piedi un corteo spontaneo davanti a chi voleva fare di tutto per non farci arrivare alla manifestazione. Solo a quel punto i controlli si sono "accelerati" e in pochi minuti siamo ripartiti.

Della rabbia per l'ingiustizia subita mi porto il ricordo di una bambina che, ripartiti, non riusciva a smettere di piangere perché le forze dell'ordine gli avevano sequestrato il bastone di legno al quale aveva legato la sua bandiera della pace.

Il 4 ottobre ho respirato un'aria che attendevo almeno da due anni, rimanendo ai fatti recenti. Mi sono commosso, sì, mi sono commosso fino alle lacrime! Mi sono sentito, finalmente, meno solo. Mentre piazza San Giovanni cercava, non riuscendoci, di contenere la marea umana ininterrotta che continuava ad arrivare. Insieme a compagni e compagne con cui ho condiviso gli ultimi 730 giorni di vita militante, abbiamo percorso a ritroso il corteo. Volevamo stamparci negli occhi nel cuore e nella mente la bellezza di questa umanità ritrovata, gente comune insieme a militanti storici, famiglie, bambini e tantissimi giovani.

Quello che è accaduto negli ultimi mesi è un piccolo "miracolo laico", in una società, quella italiana, nella quale sembrava impossibile uscire dall'apatia, dalla rassegnazione. Lavoratori e lavoratrici, precari e disoccupati che - con gli scioperi generali e la manifestazione nazionale - si sono uniti agli studenti, insieme a loro quelle generazioni, come la mia, che si sentono il peso di aver lasciato loro un mondo peggiore di come lo abbiamo trovato noi. Alla fine, a due anni dal 7 ottobre 2023, è nato quel movimento che chi si era mobilitato fin dal primo giorno aveva sempre sperato di riuscire a costruire. La lotta per la Palestina libera, sta liberando per primi noi stessi. È una ricchezza sociale, quella nata negli ultimi mesi, che andrà alimentata e supportata. Perché la resistenza imperterrita del popolo palestinese, che va avanti da quasi 80 anni, parla anche a noi e ci interroga su quale mondo vogliamo. Se vogliamo continuare a subire il modello egemone, culturale ed economico, di stampo coloniale-occidentale, o se siamo disposti a lottare e a mobilitarci per rovesciare quel modello. E i temi sono cogenti: corsa al riarmo, precarizzazione del mondo del lavoro, attacco ai diritti sociali e civili, cambiamento climatico, intelligenza artificiale, autoritarismi, etc. etc. etc. Saranno i temi sui quali dovremmo confrontarci nel prossimo futuro.

Adesso l'obbiettivo primario è la fine del genocidio, con un cessate il fuoco immediato, l'ingresso nella Striscia di Gaza degli aiuti umanitari necessari a scongiurare ulteriori vittime per carestia, e l'avvio di un percorso che porti ad un reale diritto del popolo palestinese alla sua autodeterminazione. Percorso che, a mio avviso, non può prescindere dall'ottenere la scarcerazione di quello che è il Mandela palestinese, ostaggio nelle carceri israeliane da oltre vent'anni: Marwan Barghuthi.

Il 3 e il 4 ottobre abbiamo partecipato con orgoglio a qualcosa che verrà ricordato nei libri storia. Adesso organizziamoci e continuiamo, uniti, a mobilitarci per scrivere le prossime pagine. Palestina libera!

(6 ottobre 2025)

Sinistra Sindacale

Periodico di Lavoro Società - per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 18/2025

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

L'assemblea nazionale di StopRearmEurope

FEDERICO ANTONELLI
Filcams Cgil nazionale,
Assemblea generale Filcams e Cgil

Il 27 settembre scorso si è svolta a Roma (e on line) l'assemblea nazionale di "NoRearmEurope". Un appuntamento convocato prima dell'estate, ma condizionato in maniera evidente dalle mobilitazioni in corso. "Convergiamo. No a guerra, riarmo, genocidio autoritarismo" il titolo dato ai lavori che si sono sviluppati in quattro sessioni tematiche: "La costruzione del nemico, la sicurezza comune, la diplomazia dei popoli", "Europa vs Mediterraneo: con la Palestina nel cuore", "Militarizzazione e resistenze", "Militarizzazione vs economia di pace, giustizia sociale e climatica". Una giornata in cui riattivare l'analisi e organizzazione della numerosa rete di associazioni che hanno aderito al manifesto pacifista. L'assemblea serviva anche ad organizzare la presenza italiana al "Unsilence forum" di Barcellona, dal 14 al 16 novembre, forum euromediterraneo contro il genocidio, la guerra ed il riarmo.

La giornata è iniziata con il collegamento con la Global Sumud Flotilla. Tutti noi presenti abbiamo vissuto quel collegamento come il clou della giornata: era chiaro che da lì a poco la missione avrebbe affrontato la prova più difficile, con l'annunciato attacco israeliano. Un lunghissimo applauso ha salutato il collegamento, segnale tangibile dell'impegno dell' 'equipaggio di terra' a essere cassa di risonanza e "protezione" della missione. Tutti gli interventi, anche quelli non focalizzati sul tema del genocidio, hanno ripreso la questione palestinese ed il senso del sostegno alla flotilla.

La rete pacifista, con questa giornata, ha riannodato un filo che non si è mai spezzato ma che aveva bisogno di una rifocalizzazione. Per questo le sessioni tematiche, per questo il grande numero di interventi. Era indispensabile che ogni realtà potesse far sentire la propria voce, che tutti si sentissero protagonisti delle ragioni dello stare assieme. Si è trattato di "una giornata di autoformazione e confronto per proseguire e potenziare il percorso di convergenza avviato nei mesi scorsi e culminato con la manifestazione nazionale 'No guerra, riarmo, genocidio, autoritarismo', che lo scorso 21 giugno ha portato a Roma oltre 100mila persone".

Riannodare il filo dei rapporti ha significato anche definire un nuovo percorso condiviso di iniziative. I convitati di pietra di tutta la giornata erano, infatti, i due scioperi del 19 e del 22 settembre. Giornate che avevano visto divisa la Cgil dal sindacalismo di base, ma soprattutto da quel mondo associativo e giovanile che aveva identificato nello sciopero del 22 l'epicentro della lotta per la causa palestinese.

Fin dalla relazione introduttiva di Raffaella Bollini era evidente la necessità di ricomporre la relazione tra tutti i soggetti associativi. Le sue parole non lasciavano spazio ad interpretazioni: è indispensabile che tutti si pongano al servizio della nostra azione politica, condivisa. Senza voler primeggiare, mettersi a capo o intestarsi iniziativa o analisi. Una necessità di unità che supera il protagonismo, legittimo ma in questo momento non utile, di ogni associazione, sindacato, organizzazione. In queste parole il senso di tutto il dibattito.

Le ragioni della rete di associazioni non sono state mai messe in discussione: pace e disarmo, risorse per il welfare e non per il riarmo, politiche economiche di riconversione industriale, verso tecnologie ecologiche, tecnologie di pace che possono e devono essere il focus delle scelte dei governi. La fine del genocidio in Palestina, dei conflitti nel resto del mondo, a cominciare dall'Ucraina, la ripresa del dialogo internazionale e la centralità dei soggetti internazionali che possono regolare i rapporti tra gli Stati. La pace non solo come slogan, ma come azione concreta che impegni i movimenti politici e sindacali, perché senza la pace non esiste sviluppo economico e sostenibilità ambientale e sociale.

Il dialogo interno al movimento però è oggetto fragile. Per questo forse l'intervento più applaudito della giornata, al di là dell'apprezzamento per ogni contributo, è stato quello di Francesca Re David, intervenuta a nome della segreteria Cgil. Ha chiarito la volontà della Cgil di dare un sostegno concreto e senza limitazioni alle iniziative che avrebbero sostenuto la campagna della "flotilla", fino alla dichiarazione dello sciopero generale nel momento dell'attacco israeliano alle barche, sollevando la sala dalla preoccupazione di divisioni inutili e dannose.

La grande iniziativa, unitaria, di sciopero generale del 3 ottobre se non è nata nel corso dell'assemblea, ha potuto vedere un suo primo passo pubblico in questa occasione.

L'assemblea si è conclusa con l'approvazione di un documento che richiama le responsabilità del governo italiano nei confronti del popolo palestinese e della flotilla, e con il programma delle prossime settimane, a partire dalla partecipazione attiva alle iniziative sindacali di sciopero, generale e "sociale", alla marcia Perugia-Assisi, alla manifestazione nazionale Cgil del 25 ottobre, nel quadro della mobilitazione permanente per la pace e la Palestina.

LO SPIRITO DI HELSINKI

ROBERTO MUSACCHIO

Cinquant'anni fa, ad Helsinki, si tenne una storica conferenza per la Pace e la sicurezza comune. L'Europa era divisa dalla cortina di ferro e dal muro di Berlino, eppure ebbe la capacità di riunire praticamente tutti gli Stati che la componevano, e gli Usa, l'Urss e la Cina, a indicare lo scenario mondiale in cui ci si muoveva, e decidere e produrre una serie di testi che concernevano temi fondamentali, dal disarmo, alla cooperazione, ai diritti dei cittadini. L'assioma fondamentale era che, per essere sicuri tutti, compresi soprattutto i potenziali nemici, devono sentirsi tutelati l'uno dall'altro, insieme. Non esiste una sicurezza "contro" ma "con".

L'esatto contrario di quanto accade oggi, quando il riarmo e i muri di droni sono diventati il mantra di un mondo che sembra tornato a 50 anni prima di Helsinki, se non addirittura ad assetti medievali, sia pure tecnologici, secondo la definizione del greco Varoufakis.

In assenza di iniziative da parte delle autorità Ue, sono state alcune importanti fondazioni ed associazioni italiane a produrre prima un documento e poi un convegno, svolto il 30 settembre presso la Fondazione Sturzo. Le quattro capofila e promotrici sono le Fondazioni Di Vittorio e Basso, il Crs e Salviamo la Costituzione. Il documento è stato sottoscritto da tantissime altre, tra cui Transform Italia, di cui faccio parte. Il testo, disponibile sui siti, è la ricostruzione e il rilancio dello spirito di Helsinki. Con innovazioni, naturalmente. Come, ad esempio, ha proposto Luigi Ferrajoli, animatore del movimento per una Costituente della Terra, sulla necessità di una democrazia globale imperniata sulla proibizione della produzione di armi. Tema radicale che rimanda al pacifismo integrale di Ingrao, richiamato dal presidente del movimento 5 Stelle, Giuseppe Conte, che ha dedicato proprio ad Ingrao l'incipit del suo intervento.

Coordinate dai presidenti di Fdv, Francesco Sinopoli, e Crs, Claudio De Fiores, le due sessioni di lavoro, aperte da Franco Ippolito e chiuse da Gaetano Azzariti, hanno visto interventi italiani e internazionali. Tra gli altri Monsignor Zuppi, Maurizio Acerbo del Prc, Giuseppe De Cristofaro di Avs, Giuseppe Provenzano del Pd; il parlamentare europeo Marc Botenga e gli ex europarlamentari Francis Wurtz, Pasqualina Napoletano (e chi scrive); Marga Ferré presidente di Transform Europa, Ralf Stegner della Spd; Gianfranco Pagliarulo, presidente dell'Anpi, Alfonso Gianni del Coordinamento per la democrazia costituzionale, Agostino Giovagnoli della fondazione Sturzo, Nicoletta Parisi, movimento europeo, Maura Cossutta, Casa delle donne, l'ex ambasciatore Mario Boffo. Raffaella Bolini di Arci e Stoprearm che ha trasmesso una diretta con la Sumud Flotilla. Un elemento importante dell'iniziativa che guarda sì a costruire un lavoro di prospettiva per l'Italia e l'Europa, ma si è confrontata anche con l'immediatezza. Il genocidio a Gaza e la guerra di fatto europea e della Nato con la Russia chiedono interventi immediati nello spirito di Helsinki e non nella folle rincorsa alla distruzione del nemico, scelta odierna delle classi dirigenti.

I piani di riarmo della Ue e della Nato vanno verso una militarizzazione integrale dell'economia e della società. Nessuno assolve Putin ma un'Europa che si muovesse nello spirito di Helsinki darebbe altra prova di sé, certamente migliore rispetto a questa ricerca di un proprio spazio tra i potenti fondato sulla forza, e che subisce le umiliazioni degli accordi imposti da Donald Trump. Una Ue attaccata, da dentro e da fuori, dalle nuove destre radicali, spesso connivente con esse. Piena di doppi standard immorali, come quello verso il genocidio in Palestina.

Ma cosa abbia stravolto lo spirito di Helsinki è la domanda di fondo che chiede risposte. E su questo il dibattito è stato importante. Dall'allargamento dell'Ue ad una rifondazione federalista. Chi scrive pensa si debba risalire ai fondamenti. Il no alla casa comune proposta da Gorbaciov e l'interpretazione dell'89 come vittoria da sfruttare per cooptazioni a gara con la Nato. Il funzionalismo al posto del costituzionalismo, che ha prodotto un'integrazione né democratica né capace di armonizzazione. Che, attraverso le tappe del trattato di Maastricht, ordoliberale e iper ideologico, della austerity, che ha sottratto alla democrazia la funzione fiscale, ora della militarizzazione, sta producendo una connessione strutturale tra tecnocrazie e nazionalismi. Dove le destre, nazionali, europee e mondiali avanzano. Come prevedeva con estrema lucidità Berlinguer addirittura nel 1984. L'americanizzazione proposta all'Europa, e all'Italia, alla luce del trumpismo e dei processi drammatici negli Usa appare un abbaglio tragico. Che ha minato il modello costituzionale e sociale europeo. E portato all'attuale visione, disperata, del riarmo. Mentre crescono le disarmonie, demografiche, sociali, economiche.

Sono tutte ragioni che chiedono un processo di rifondazione europea di cui sia parte lo spirito di Helsinki, come le grandissime manifestazioni contro il genocidio e per il diritto internazionale con cui l'Italia democratica fa la propria parte.

(1 ottobre 2025)

Al carro di Trump e Netanyahu
LA "CENTRALITÀ" DELL'ITALIA NEL MONDO

GIAN MARCO MARTIGNONI
Spi Cgil Varese

In questo triennio di governo Giorgia Meloni ha dedicato molte delle sue energie alla tessitura di molteplici rapporti internazionali, con l'obiettivo di legittimarsi in qualità di leader del governo di centro-destra sia nella sfera europea, sia in quella internazionale. In questa testarda operazione di legittimazione fondamentale è risultata la vicenda del conflitto tra la Russia e l'Ucraina, in quanto, nonostante la sua precedente e nota simpatia per Wladimir Putin, paladino del trinomio "Dio, patria e famiglia", Giorgia Meloni è diventata una delle massime sostenitrici di Volodymyr Zelens'kyj, dato che le maggiori potenze europee hanno scelto di supportare la guerra per procura contro la Russia, condotta dagli Usa per il tramite dell'Ucraina sotto la direzione del Pentagono.

Con ben ottocento basi militari sparse in tutto il mondo, storicamente sono la Cia e il Pentagono a stabilire e decidere le tattiche e le operazioni militari della strategia imperialistica americana, al di là che vi sia un presidente democratico o repubblicano. Pertanto l'indefesso e acritico sostegno all'Ucraina da parte dell'Unione europea, che rinunciando agli strumenti della diplomazia si è preclusa la strada per un ruolo autonomo nei rapporti con la Russia e la Cina, fondamentali per la Germania per non auto-affondarsi con l'intero continente sul piano economico, è stato ed è materialmente decisamente suicida, vista anche, dopo il fallimento della controffensiva ucraina, la vittoria sul campo da parte della Russia, diversamente dalla falsa narrazione veicolata dai media occidentali.

Un suicidio che prevede e comporta la ri-militarizzazione dell'Europa e quindi del nostro paese, a scapito degli investimenti nello stato sociale e per la transizione ecologica, poiché nella logica Maga la guerra americana per procura deve proseguire a beneficio del loro complesso militare e industriale, attribuendo però i compiti e i costi all'Europa, naturalmente con il sostegno "disinteressato" della Nato.

Invece, per quanto concerne il genocidio e la pulizia etnica in corso a Gaza, mentre i coloni israeliani si muovono quotidianamente e spietatamente per incrementare i loro insediamenti coloniali in Cisgiordania con il ricorso a terribili episodi di violenza, Giorgia Meloni ha pensato oggettivamente di avere più margini di manovra sulla scia di Donald Trump, in una posizione decisamente subalterna rispetto alle direttive di Washington. Senonché, nel suo recente discorso all'Onu, nell'incredulità dei presenti, è scivolata nuovamente nel ridicolo. Mentre in precedenza, a proposito dei flussi migratori,

aveva tuonato "combatteremo i trafficanti in tutto il globo terracqueo", ora, con il vittimismo tipico delle destre reazionarie e populiste, ha presentato la coraggiosa missione della Global Sumud Flotilla come un'azione rivolta contro di lei e il suo governo, oltre che un ostacolo al piano di pace trumpiano.

Una malcapitata invenzione quella di Meloni, buona per i nostri manipolati palinsesti televisivi e per i suoi seguaci via social media, dato che gli attivisti e i pacifisti della missione internazionale provengono da ben quarantaquattro paesi e, nel caso dei colombiani e dei malesi, sono addirittura sostenuti dai rispettivi governi.

Non paga di questo clamoroso tonfo, Giorgia Meloni si è scatenata contro le motivazioni dello sciopero e della manifestazione del 3 ottobre, non comprendendo che con il suo atteggiamento livoroso accentuava ancor più il solco con quanti, sul piano morale, hanno scelto di gridare nelle piazze di tutto il paese la loro indignazione contro la cancellazione di ogni parvenza del diritto internazionale e l'inverecondo doppio standard occidentale anche rispetto al regime sanzionatorio, nonché contro la manifesta complicità del governo di centro-destra con i reiterati crimini commessi dall'esercito israeliano nei confronti della indifesa popolazione civile palestinese.

Certamente Giorgia Meloni può contare sul plauso del cancelliere tedesco Friedrich Merz, che senza alcun ritegno aveva recentemente dichiarato "Israele sta facendo il lavoro sporco per noi", e dell'ineffabile ministro degli esteri Antonio Tajani, per il quale "il diritto internazionale conta fino ad un certo punto".

Ma nell'assemblea generale dell'Onu il nostro paese, sul riconoscimento dello Stato di Palestina, si ritrova mestamente in un gruppetto di nazioni decisamente minoritario, e soprattutto al carro dell'amico-padrone a stelle e strisce, a dimostrazione che la vantata centralità dell'Italia nel mondo era ed è, se vi fosse stato qualche dubbio, l'ennesima favola in stile meloniano.

Dal porto di Livorno NON SALPA LA GUERRA

FRIDA NACINOVICH

Dal porto di Livorno non si passa. L'hanno detto lavoratrici e lavoratori, lo ha ribadito una città intera che a fine settembre ha invaso moli e banchine, presidiato i terminal commerciali per bloccare qualsiasi nave che portasse materiale bellico o parabellico - vedi la statunitense Slnc Severn, cargo americano con nelle stive attrezzature da consegnare alla base militare Usa di Camp Darby. Il passo successivo, quello che ha portato la città labronica all'attenzione delle cronache nazionali, è stato lo stop a un'imbarcazione che batteva bandiera israeliana, la porta container Zim Virginia. "Ce l'abbiamo fatta, abbiamo fermato i carichi di morte", dice Daniele Pini, che quasi si commuove ripensando a questi incredibili giorni. "La nostra lotta nasce per il senso di sdegno di fronte a quello che sta avvenendo nella Striscia di Gaza. Tutti sanno, ci sono orrori che non possono essere nascosti. Una mobilitazione collettiva, senza precedenti, che ha visto protagonista tutta la città, per ribadire il diritto dei popoli alla pace".

Lavoratore del porto, Pini da otto anni è impegnato nella più importante attività economica cittadina, con quasi duemila operai quotidianamente in azione nelle attività di scarico e carico merci. "Sono un rallista". Per i non addetti ai lavori è uno di quegli operai specializzati che usano le ralle (semirimorchi) per movimentare i container tra la nave e l'area del porto, trasferendoli tra lo scafo e i blocchi di stoccaggio o i mezzi di trasporto su strada e ferrovia. Un ruolo fondamentale per velocizzare e ottimizzare lo sbarco e l'imbarco delle merci, assicurando un flusso costante di container e riducendo i tempi di attesa delle navi.

"La città ci ha seguito – racconta - è stata al nostro fianco per opporsi a questa porcheria a cui stiamo assistendo da troppo tempo". Era da parecchio che il fuoco covava sotto la cenere, con le immagini sconvolgenti che arrivano dal Medio Oriente in un tragico crescendo che sembra non avere fine. E i portuali in tempi di guerra se non sono in prima linea poco ci manca: "I traffici marittimi da che mondo e mondo sono degli snodi essenziali - spiega Pini - giorni fa abbiamo bloccato una nave piena di armi, ci siamo sostituiti al governo Meloni che avrebbe dovuto agire e invece non l'ha fatto".

Tessera Filt Cgil in tasca, Pini tiene a sottolineare che la decisione di interrompere i traffici commerciali con Israele è stata presa collettivamente. Un moto popolare, per "far rispettare quella legge 185 del 1990, che disciplina l'esportazione, l'importazione e il transito di materiale bellico, imponendo un rigoroso controllo e divieti specifici verso paesi in conflitto o responsabili di violazioni dei diritti umani". I portuali livornesi si sentono dalla parte giusta della storia. "Alla faccia di chi ci ha accusato di scioperare per fare il fine settimana lungo, come ha detto la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, noi nel nostro tempo libero abbiamo organizzato presidi e manifestazioni. Anche per essere solidali con chi magari era di turno, e con tutti i nostri compagni che vengono chiamati a lavorare di volta in volta, a seconda della quantità di merce in arrivo".

Una robusta delegazione di portuali labronici ha anche preso parte all'immenso corteo che il 4 ottobre ha invaso pacificamente Roma. Pini non ha dubbi: "Una risposta civile e di profonda umanità, di fronte ad un orrore senza fine che chi è al potere ha cercato di minimizzare il più possibile. Ma quando si 'normalizzano' gli orrori la dignità umana svanisce. La comunità portuale non vuole essere complice. Siamo inclusivi e accoglienti, pacifisti, per questo difendiamo anche chi non ha la possibilità di farlo da solo".

Il lavoro nel porto non è una passeggiata di salute, Pini non lo nasconde. "Noi lavoriamo su quattro turni, e facciamo anche tanti straordinari perché dobbiamo seguire il flusso delle navi". Ritmi stressanti, visto il gran numero di porta container che approdano giorno dopo giorno sulla costa toscana. Ma c'è anche un lato romantico in questa atmosfera che sa di sole, di vento e di salsedine. "Vedere i tramonti sul mare, sentire i primi raggi del sole che al mattino illuminano il porto, dà delle sensazioni bellissime, quasi da favola".

Prima di diventare operaio portuale e "approdare a Livorno" come dice scherzando, Pini è stato metalmeccanico, ha lavorato nel commercio e nei servizi di vigilanza. Con un moto di orgoglio ha letto quello che i quotidiani hanno scritto della presa di posizione dei portuali, notizia incastonata nell'interminabile resoconto delle mobilitazioni che hanno investito l'intera penisola. "Un movimento di popolo, operaio e non solo, per difendere dei valori e dei principi inderogabili, la pace in testa". Ed è stato davvero un bello spettacolo vedere generazioni intere manifestare insieme, unite dalla convinzione che nella Striscia di Gaza è in corso un genocidio, e che non ci si può voltare dall'altra parte facendo finta che non stia succedendo niente. Dal porto di Livorno non salpa la guerra.

STELLANTIS IN FUGA DALL'ITALIA. Il rapporto della Fiom Cgil

FRANCESCO BARBETTA

Il rapporto "Stellantis: la grande fuga", pubblicato dalla Fiom Cgil, descrive attraverso un'analisi dei bilanci del gruppo un quadro di sostanziale disimpegno dall'Italia, caratterizzato da un declino occupazionale e produttivo drammatico e strutturale. Il dato più eclatante è il crollo degli addetti diretti, passati da 37.288 unità alla fine del 2020 a 27.632 alla fine del 2024, con un saldo negativo di 9.656 unità, un dato ancor più significativo se si considera che include anche 6.294 addetti trasferiti da altre società del Gruppo. Questo esodo è stato sistematicamente gestito attraverso costosi piani di esubero. Nel 2024 si sono registrate 3.700 uscite volontarie, a cui si aggiungono le 2.352 annunciate per il 2025, per un totale di 6.052 lavoratori. Il costo di questa drastica ristrutturazione, attraverso accordi non firmati dalla Fiom, è stato di oltre 777 milioni di euro.

La crisi non risparmia l'indotto, infatti un campione di sette principali fornitori, che impiega 13.865 dipendenti per le commesse Stellantis, vede 8.523 dei loro lavoratori, la maggioranza, ricorrere agli ammortizzatori sociali. All'interno degli stabilimenti Stellantis la situazione è altrettanto critica. Al 1° settembre 2024, su un organico totale di 32.803 addetti, ben 20.233 (61,68%) risultano coinvolti in Cassa Integrazione o contratti di solidarietà, con picchi del 100% in siti storici come Pomigliano e Termoli.

Questo dissesto occupazionale è il diretto riflesso di un crollo produttivo senza precedenti. In vent'anni, dal 2004 al 2024, la produzione di auto in Italia è stata falcidiata, passando da 805.098 a 289.154 veicoli, con una perdita secca di 515.944 unità. Se si includono i veicoli commerciali, il cui calo è esemplificato dallo stabilimento di Atessa (sceso da 229.791 veicoli nel 2014 a 190.784 nel 2024), la perdita complessiva tocca i 520.798 volumi. Il comparto motori non se la cava meglio, con gli stabilimenti di Termoli e Pratola Serra che, insieme, hanno visto un crollo di 534.700 unità prodotte rispetto al 2004.

Questo declino quantitativo è accompagnato da un mutamento qualitativo e strategico. L'Italia sta perdendo le produzioni di volume, i modelli mass market. Tutte le nuove produzioni di auto accessibili vengono insediate fuori dai confini nazionali: la Topolino in Marocco, la Fiat 600 e l'Alfa Junior in Polonia, la Grande Panda in Serbia e la nuova Lancia Ypsilon in Spagna.

La Fiom contesta con forza l'argomento secondo cui questo tracollo sia una semplice conseguenza del calo della domanda. I dati delle quote di mercato dimostrano infatti un arretramento strutturale del gruppo. In Italia la quota di Stellantis è crollata dal 35,23% nel 2022 al 29,13% nel 2024, perdendo 6,1 punti percentuali, un trend negativo confermato nel primo semestre del 2025. Anche in Europa il declino è evidente, con un calo di 3 punti percentuali nello stesso periodo.

Alle spalle di questa crisi commerciale e produttiva il rapporto individua precise responsabilità nella governance finanziaria del gruppo. Il patrimonio netto, ovvero le risorse proprie, si è impoverito, passando da 7,75 miliardi di euro nel 2020 a 6,52 miliardi nel 2024, una riduzione di 1,23 miliardi di euro che è stata aggravata dalla distribuzione di due miliardi di dividendi agli azionisti nel 2023. Parallelamente gli investimenti materiali in Italia sono in picchiata. Le immobilizzazioni materiali sono calate da quasi 4,94 miliardi nel 2021 a 4,11 miliardi nel 2024. Il taglio più vistoso ha colpito le attrezzature industriali, ridotte di quasi 571 milioni di euro. Ancora più emblematico è il crollo degli investimenti in Ricerca e Sviluppo, considerati il motore dell'innovazione futura. In Italia la spesa in R&S è stata ridotta da 991,5 milioni di euro nel 2014 a soli 314,3 milioni nel 2024.

La disparità di trattamento dell'Italia nel panorama Stellantis è resa cristallina dall'analisi del capitale fisso per area geografica. Ad esempio il Nord America vede i propri investimenti salire a 62,28 miliardi di euro nel 2024 (crescita del 28,82% rispetto al 2021) mentre l'Italia è l'unico grande paese a registrare un trend negativo, con un calo del 19,53% che porta il suo capitale fisso da 9,56 a 7,7 miliardi di euro. Al contrario, paesi come Polonia, Slovacchia e Serbia registrano incrementi percentuali a tre cifre.

Di fronte a questa "grande fuga" la Fiom chiede con urgenza un confronto con l'amministratore delegato Antonio Filosa per ottenere l'anticipo dei modelli annunciati, l'introduzione di nuovi modelli mass market, un piano credibile per la R&S, il ripristino del progetto della gigafactory e nuove assunzioni. Al governo italiano si chiede di elevare il confronto a Palazzo Chigi, fissando un obiettivo minimo di produzione nazionale di un milione di veicoli l'anno e interrompendo la sterile politica degli incentivi alla domanda. All'Unione europea, infine, si chiede un fondo straordinario e l'introduzione di un local content dell'80% che vincoli gli incentivi pubblici alle aziende che non delocalizzano e non licenziano.

MARCA TREVIGIANA: DIRITTI IN CAMPO

MARIAPIA MAZZASETTE
Segretaria generale Flai Cgil Verona

Dal 15 al 19 settembre le Brigate del Lavoro della Flai Cgil Veneto hanno attraversato la Marca trevigiana, più precisamente le colline del prosecco, il paesaggio dichiarato dall'Unesco patrimonio dell'umanità.

Dopo la prima esperienza nel Nord Italia, organizzata lo scorso anno a Verona, e l'esperienza regionale dello scorso luglio nel Polesine rodigino, gruppi di sindacalisti e sindacaliste si sono inoltrati nei vigneti della Marca per incontrare i lavoratori agricoli impegnati nella vendemmia. Sono stati distribuiti volantini in più lingue con le informazioni principali relative al rapporto di lavoro agricolo e con indicati indirizzi e numeri di contatto della Flai di Treviso e sono stati consegnati gilet ad alta visibilità, cappelli di paglia per ripararsi dal sole e bottigliette d'acqua. Circa cinquecento sono stati i lavoratori e le lavoratrici incrociate dalle Brigate del lavoro.

Oltre che parlare con i lavoratori impegnati nella vendemmia abbiamo avuto l'occasione di parlare anche con qualche imprenditore agricolo, che ci ha riferito delle difficoltà del lavoro e della scarsa remunerazione alla produzione. Solo in un'occasione una brigata è stata cacciata in malo modo dal proprietario del fondo. Episodio immediatamente ripreso dall'assessore regionale all'agricoltura che ha definito i sindacalisti Flai "esagitati", accusandoli di aver utilizzato modi violenti ed arroganti. Evidentemente si sta facendo sentire l'avvicinarsi della campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio regionale.

Una mattina una Brigata ha fatto tappa davanti all'ex caserma Zanusso di Oderzo, divenuta da ormai dieci anni un Centro di Accoglienza Straordinaria (Cas) per richiedenti asilo. Poco prima delle sette del mattino sono iniziati ad arrivare i furgoni che caricano i ragazzi che uscivano a piccoli gruppi dalla ex caserma. Li abbiamo avvicinati e, seppure con un po' di ritrosia, ci hanno raccontato di andare a lavorare nei campi, delle lunghe giornate di lavoro con solo una breve pausa per il pranzo e delle paghe basse. Gli autisti dei furgoni non si sono dimostrati per nulla intimoriti dalla nostra presenza, hanno caricato i ragazzi e sono ripartiti.

Le Brigate del Lavoro della Flai, oltre alla presenza nei campi, diventano l'occasione per approfondire i temi che riteniamo strettamente connessi con la presenza dello sfruttamento lavorativo in agricoltura. Nel corso di una serata presso la Camera del Lavoro di Conegliano, Federica Ferrario di Terra! ha presentato l'ultimo rapporto dell'associazione "La Transizione tradita - Come l'agroindustria ha fermato il Green Deal in agricoltura" che racconta il graduale smantellamento delle politiche green in agricoltura nell'Unione Europea. Il rapporto

spiega perché il cibo e le politiche che lo regolano siano diventati il terreno di uno scontro fatto di interessi economici, scelte politiche e compromessi.

Alla serata erano presenti, tra gli altri, rappresentanti di associazioni ambientaliste del territorio e in particolare di "Marcia Stop Pesticidi" con cui la Flai da alcuni anni condivide iniziative e battaglie, come quella contro l'utilizzo del glifosato. Dal dibattito seguito alla presentazione del rapporto è emersa con forza la consapevolezza di quanto il modo di coltivare e sfruttare la terra riguardi l'ambiente e la qualità della nostra alimentazione e sia strettamente connesso con la sicurezza e la qualità del lavoro. Minore è invece la consapevolezza che solo un'azione collettiva diretta a cambiare l'attuale modello di sviluppo, basato sullo sfruttamento dell'ambiente e del lavoro, possa affrontare efficacemente i problemi ambientali e climatici. Il comportamento individuale, seppure orientato al consumo consapevole, come più volte sottolineato da Federica Ferrario, non è assolutamente sufficiente.

La settimana di lavoro delle Brigate si è conclusa con una tavola rotonda presso l'Auditorium della Cgil di Treviso a cui hanno partecipato i rappresentanti territoriali di Inps, Ispettorato del Lavoro, Progetto N.A.V.I.G.A.RE., che si sono confrontati con Giosuè Mattei segretario Flai Veneto e Matteo Bellegoni Capo dipartimento Immigrazione di Flai nazionale sugli strumenti di contrasto e le prospettive di prevenzione dello sfruttamento lavorativo e l'illegalità in agricoltura. Tutti gli ospiti hanno riconosciuto l'importanza dell'attività delle Brigate del Lavoro e rimarcato la necessità di una stretta collaborazione tra tutti i soggetti che si occupano a vario titolo di sfruttamento e marginalità. Marginalità in cui vengono relegati soprattutto i lavoratori migranti, facendoli diventare facili vittime dello sfruttamento. Difficilmente riusciremo a debellare sfruttamento lavorativo e illegalità se non si affronterà il tema dell'immigrazione con un approccio diverso, più realistico, basato sui diritti delle persone alla mobilità e alla parità di diritti sul lavoro.

LA FENICE RINASCERÀ ANCORA UNA VOLTA

NICOLA ATALMI
Segretario generale Slc Cgil Veneto

La nomina di Beatrice Venezi a direttrice musicale del Teatro La Fenice, imposta per volontà politica romana, non è un semplice caso di cronaca culturale: è il sintomo di un progetto più profondo, quello di trasformare Venezia in una Disneyland per il turismo di massa, dove l'immagine conta più del contenuto e la cultura diventa intrattenimento di facciata.

In un teatro che rappresenta una delle massime istituzioni liriche europee, si è scelto non un profilo di comprovato valore artistico, ma un personaggio pubblico che fosse riconoscibile per follower, spot televisivi e presenze nei talk show. Una decisione che mortifica la professionalità di chi ogni giorno, tra orchestra, coro e maestranze tecniche, tiene in vita il prestigio della Fenice.

Le reazioni del mondo musicale e culturale non si sono fatte attendere. La direttrice d'orchestra Gianna Fratta, in un'intervista a La Stampa, ha ricordato che "la nomina di un direttore musicale non può avvenire senza consultare l'orchestra", sottolineando come un teatro sinfonico sia una comunità di lavoro che vive di equilibrio e rispetto reciproco.

Parole ancor più pesanti sono arrivate dal maestro Fabio Luisi, direttore d'orchestra di fama internazionale, che al Corriere della Sera ha dichiarato: "Beatrice Venezi non è adatta alla Fenice. È immatura e gesticola in modo rudimentale. Un teatro del genere non è una palestra per giovani direttori".

Non stupisce, dunque, che Beatrice Venezi abbia reso pubblico di aver incaricato la nota avvocata e parlamentare Giulia Bongiorno di querelare chiunque abbia messo in dubbio le sue qualità, cercando così di impedire che si possano esprimere legittime opinioni. Un modo come un altro per intimidire il dissenso, per scoraggiare la critica e tentare di mettere paura a chi difende la libertà di parola e di confronto. Un atteggiamento che ricorda l'arroganza del potere romano che l'ha caldamente raccomandata, dal ministero della Cultura fino alla sua grande amica Giorgia Meloni, atteggiamento rispetto al quale chiaramente la Slc Cgil non chiude la bocca e non abbassa la testa.

Il dissenso non si è limitato ai vertici artistici. Le Rsu del Teatro La Fenice hanno espresso "sconcerto per le modalità di designazione", denunciando la mancanza di trasparenza e di rispetto verso i lavoratori. Gli orchestrali, in una lettera aperta al Sovrintendente, hanno ribadito la loro esclusione dal processo decisionale e la debolezza del curriculum della nuova direttrice.

Alla protesta si è aggiunto anche un gruppo di cittadini, musicisti e appassionati - il collettivo Sconcerto Grosso - che ha lanciato un appello pubblico: "Ci opponiamo all'umiliazione della funzione civile e culturale del Teatro, a vantaggio della ricerca di visibilità e di una cultura lottizzata e partitica".

Nei giorni scorsi le Rsu si sono riunite con le segreterie sindacali, e il sindaco Brugnaro ha chiesto un incontro al quale abbiamo partecipato per ribadire la richiesta di ritiro della nomina di Beatrice Venezi. Se la richiesta avanzata dalle lavoratrici e dai lavoratori non verrà accolta, lo stato di agitazione si trasformerà in una mobilitazione piena: è già in preparazione uno sciopero in occasione dell'opera Wozzeck del 17 ottobre, e in quella stessa giornata si terrà, al posto dello spettacolo, una assemblea pubblica aperta alla cittadinanza in una piazza adiacente alla Fenice, con esibizioni musicali dell'orchestra e del coro offerte gratuitamente al pubblico. Un gesto forte, simbolico, che restituisce la musica alla città e riafferma che il teatro appartiene a chi lo fa vivere, non a chi lo usa come vetrina.

Mai come questa volta la mobilitazione delle maestranze della Fenice è in sintonia con la città e con il suo pubblico: già oltre 140 abbonati hanno preannunciato la disdetta del proprio abbonamento se verrà confermata la direzione di Venezi. Un segnale potente di una comunità che non accetta la riduzione della cultura a spettacolo d'immagine e che riconosce, nei lavoratori del teatro, i veri custodi della sua identità.

Il "caso Venezi" è diventato così un simbolo: da una parte la cultura ridotta a spettacolo d'immagine, dall'altra chi, ogni giorno, fa vivere il teatro con la propria competenza, passione e professionalità. Difendere la Fenice oggi significa difendere questa seconda parte: il lavoro vero, la cultura viva e il diritto di una città - e di un Paese - a non farsi rappresentare dalla superficialità, ma dall'eccellenza costruita in silenzio da chi lavora dietro le quinte.

(9 ottobre 2025)

Spoleto, LA FESTA NAZIONALE DI LIBERETÀ

GIACINTO BOTTI*, **ANGIOLETTA LA MONICA****, **LEOPOLDO TARTAGLIA*****
*Spi Cgil nazionale, Assemblea generale Cgil
** Lega Spi Mortara, Assemblea generale Spi e Cgil
*** Lega Spi Orvieto, Assemblea generale Spi

Si è svolta a Spoleto il 24 e 25 settembre scorsi la 28esima edizione della festa nazionale di LiberEtà dal titolo "Rompiamo le bolle", un invito a uscire dall'isolamento e a costruire nuove forme di solidarietà contro le solitudini e le crescenti diseguaglianze.

Nello storico teatro Menotti, la prima giornata, presentata da Neri Marcorè, è stata dedicata alla premiazione dei vincitori della 27esima edizione del Premio LiberEtà, della VI edizione del Premio Guido Rossa - entrambi dedicati a storie, diari e racconti su lavoro e impegno sociale - e della XIII edizione del concorso per cortometraggi "Spi Stories". Il premio letterario LiberEtà è andato a Oriano Campini con "Il sapore di armellina", sul trauma dell'emigrazione degli italiani negli anni Cinquanta. Secondi a pari merito Sergio Verdecchia (già finalista qualche anno fa) con "Il regno della cava" e Michela Zennaro con "L'ultimo dono".

Luca Lezziero si è aggiudicato il premio Guido Rossa con il racconto "La scelta", storia sulle differenze di classe e sull'impegno collettivo che segnarono impiegati e operai negli anni Settanta nel nord Italia industriale. Infine, il premio per il miglior cortometraggio è andato a Roberto Valencia, giovane regista ecuadoriano del film di animazione "Lo strano caso dell'uomo cannone", sul tema delle migrazioni globali. Al secondo posto, ex aequo, due iraniani: Shakila Moezi con "The little Stranger" e Mahmood Pouyandeh con "StratoSphere", in un'edizione che ha visto l'arrivo di quasi 1.900 cortometraggi da ogni parte del mondo.

Più politica la seconda e conclusiva giornata della Festa, iniziata con un collegamento con l'europarlamentare Pd, Annalisa Corrado, in navigazione con la Global Sumud Flotilla. Un lungo applauso ha accolto Corrado che ha ricordato le difficoltà quotidiane fronteggiate dalle barche, attaccate qualche notte prima in mare aperto da droni israeliani. "Siamo cittadini di 44 paesi che portano aiuti a una popolazione stremata, in acque internazionali. Stiamo solcando il diritto umanitario e internazionale e abbiamo diritto di essere protetti".

Corrado ha definito "scandalose" le parole di Giorgia Meloni: "Dice che i parlamentari devono stare nelle aule, ma io non sono stata mai così fiera di essere parlamentare come oggi su questa barca". La Flotilla "ha sollevato un'onda anomala, facendo scendere in piazza centinaia di migliaia di persone. Di fronte alle parole del governo israeliano che ci ha definito la 'flotilla di Hamas', arriveremo con una forza di pressione democratica sui governi per creare un canale umanitario per la popolazione assediata e sterminata di Gaza".

Corrado è stata salutata da un applauso di cinque minuti, da un folto sventolio di bandiere della pace e dal grido all'unisono di "Palestina libera" da parte delle pensionate e dei pensionati presenti in teatro. E' seguito un dialogo tra Enrico Giovannini, ex ministro e presidente dell'Asvis, e la segretaria generale dello Spi Cgil, Tania Scacchetti, moderato da Neri Marcorè e Marianna Aprile.

Giovannini, richiamando il titolo della festa, ha denunciato le bolle di disinformazione che stanno minando un percorso di riconversione ecologica di fronte ai cambiamenti climatici "che generano 300mila morti all'anno in Europa". La retorica contro la sostenibilità ecologica è per Giovannini anche un attacco ai diritti e alla giustizia sociale. Giovannini nota che l'alternativa per il futuro c'è: "Tra i giovani non c'è abbandono della politica ma critica fortissima alle strutture politiche e sociali tradizionali. Tra i Paesi del G20, l'Italia è il paese più pessimista perché non parla di futuro, ma solo di un presente eterno, senza pensare al domani. Ci sono forze economiche che vogliono farci tornare indietro". La soluzione per il presidente dell'Asvis è far contare di più i giovani che andrebbero interpellati e non solo manganellati quando scendono in piazza.

Tania Scacchetti ha sottolineato la profonda iniquità di un capitalismo "che si sta mangiando gli Stati, che vuole governare al posto dei popoli". "Un capitalismo che accumula una ricchezza speculativa che non dà niente dal punto di vista sociale". "Il capitalismo ha bisogno della solitudine delle persone, e noi questo lo combattiamo".

A concludere la Festa il segretario generale della Cgil Maurizio Landini, che conferma la domanda di cambiamento delle nuove generazioni. "Lo abbiamo visto nelle mobilitazioni per la pace, ma anche dalla partecipazione al voto per i nostri referendum" dove il quorum è stato raggiunto solo nella fascia d'età 18-24 anni. Ci chiedono di cambiare un modello di sviluppo basato sui rapporti di forza, l'economia capitalistica si è imposta sulla politica e ci sta portando verso la corsa agli armamenti e una economia di guerra. Quando scendiamo in piazza per dire no al genocidio protestiamo contro un modello di sviluppo basato sulla guerra. Chiediamo la pace, il rispetto dei diritti di tutti i popoli, equità e redistribuzione, democrazia. Per il 25 ottobre promuoviamo una grande manifestazione per la pace a Gaza e per il lavoro, i salari, il fisco e le pensioni".

ALLE ORIGINI DELLA SINISTRA CATTOCOMUNISTA

MIMMO DIENI

Nel dibattito odierno - quando si arriva, da parte di qualcuno, a discorrere di storia e storie della sinistra - il termine "cattocomunismo" è spesso usato in modo polemico, se non spregiativo o del tutto a sproposito. Ma è necessaria un po' di chiarezza. E visto che è una cosa che mi ha riguardato personalmente - semplificando, si può dire sia nata nel mio quartiere, nella mia vecchia parrocchia (di quando ero cattolico) - mi permetto di fare un breve excursus.

Molti sono convinti che il termine sia stato coniato dall'intellettuale liberale Enzo Bettiza, nel 1979. Questo è almeno quanto affermano Tullio De Mauro nel Dizionario della Lingua Italiana e la rivista Civiltà Cattolica, che pure attribuisce a Bettiza la paternità del vocabolo. In realtà, da testimonianze dei diretti interessati, il termine fu inventato da un ignoto sbirro fascista in servizio nel carcere di via Tasso. Nel maggio del 1943 diversi dirigenti del movimento giovanile formato da coloro che si definivano prima come "cattolici antifascisti", poi come "cooperativisti sinarchici", quindi più decisamente (dopo la caduta di Roma l'8 settembre) come "Movimento dei Cattolici Comunisti" finirono in carcere a seguito di una retata. Vi furono, per l'occasione, interventi del Vaticano che provarono a richiamare le autorità fasciste alla clemenza. Parecchi furono infatti rilasciati, ma Mussolini in persona si oppose al rilascio dei dirigenti che furono deferiti al Tribunale Speciale. Il processo non avvenne mai perché il 25 luglio, con la caduta del fascismo, furono tutti rimessi in libertà. Proprio a causa degli interventi del Vaticano, uno dei carcerieri, chiese ad un suo superiore se quei prigionieri fossero comunisti o fossero cattolici. Il discorso venne ascoltato in qualche modo. Il capo sbirro, rispose alla domanda del sottoposto, tagliando corto: "Sono dei cattocomunisti".

Molti di loro continuarono il loro impegno nella Resistenza anche dopo l'8 settembre e durante l'occupazione nazista della capitale. In particolare Franco Rodano, la sua futura moglie Maria Luisa Cinciari, Adriano Ossicini, Raniero La Valle, Romualdo Chiesa, insieme a elementi di collegamento tra il mondo cattolico e quello comunista, come Pietro Ingrao e Lucio Lombardo Radice, oltre a comunisti più 'doc' come Paolo Bufalini, si impegnarono nel collegare le realtà locali delle formazioni antifasciste non solo comuniste, ma anche socialiste, azioniste e democristiane.

VOCE OPERAIA

Dopo la nota dell'"Osservatore Romano"

Le dichiarazioni della Direzione del P. S. C.

Il messaggio Natalizio del Pontefice

La Parrocchia di San Benedetto all'Ostiense era allora guidata da un giovane canonico, don Giovanni Gregorini. Era il mio parroco quando ero bambino. Quello col quale ho fatto la prima comunione e del quale, per buoni tre anni, sono stato chierichetto. Don Gregorini, la mattina del 16 ottobre 1943, sentì bussare alla porta della parrocchia. "Svelti, dentro. Mi è stato detto di farvi entrare". Diede così rifugio a tre famiglie ebree (una dozzina di persone in tutto). Nel febbraio del '44 la chiesa fu distrutta da un bombardamento e i rifugiati dovettero darsi alla macchia. Alcuni si salvarono. Altri furono catturati e finirono massacrati alle Fosse Ardeatine e a don Gregorini (che ora ha un albero a suo nome nel Giardino dei Giusti), toccò l'infelice compito di riconoscere le salme di alcuni di quelli che aveva provato a salvare.

Di tutte queste storie (come la maggior parte della gente del quartiere) non ne ho saputo nulla, se non da adulto e dopo la sua morte. Lui non se ne vantava. La parrocchia, ricostruita alla bene e meglio, aveva salvato un attrezzo allora molto prezioso: un ciclostile a mano che veniva regolarmente utilizzato per stampare comunicati, proclami o ordini diretti per le formazione partigiane clandestine da parte di un gruppo di giovani antifascisti, cattolici e comunisti, come Franco Rodano, Marisa Cinciari, Adriano Ossicini, Romualdo Chiesa, Tonino Tatò (che fu poi porta-

CONTINUA A PAG. 15>

ALLE ORIGINI DELLA SINISTRA CATTOCOMUNISTA

CONTINUA DA PAG. 14 >

voce e il più stretto collaboratore di Enrico Berlinguer).

I cattolici comunisti operavano soprattutto tra le case popolari dei gasisti all'Ostiense e quelle del vicino rione di Testaccio. Tutto questo ovviamente con gravi rischi. Ossicini venne arrestato ancora e riuscì ad evadere rocambolescamente. Romualdo Chiesa invece, dopo essere riuscito per tre volte a sfuggire all'arresto, venne infine beccato per una soffiata. Fu selvaggiamente torturato a via Tasso e infine venne fucilato alle Fosse Ardeatine.

Dopo la liberazione di Roma, nel 1944, il movimento assunse il nome di Partito della Sinistra Cristiana (Psc). Inizialmente ci furono delle difficoltà nel rapporto con il Pci, che vedeva con un certo imbarazzo il fatto che i militanti "cattocomunisti", non vivessero esclusivamente la loro fede come fatto personale, ma ne facessero una questione politica basilare per il loro impegno. Inoltre, la linea politica di Togliatti era favorevole ad una rappresentanza unica del mondo cattolico nella Democrazia Cristiana. In ogni caso, nel dicembre 1945, la maggioranza del Psc decise lo scioglimento del partito e la maggior parte di essi confluirono nel Pci.

Facciamo un salto di una trentina di anni. Parroco era sempre Don Gregorini. Il vice parroco e mio insegnante di religione alle medie, don Franco, era simpatizzante di Avanguardia Operaia e leggeva regolarmente il Quotidiano dei Lavoratori. Uno dei catechisti, di poco più grande di noi, Sandro, sarà poi un sindacalista della Cgil, per breve tempo militante della IV Internazionale e della sinistra sindacale. Alla basilica di San Paolo fuori le mura, oltre ad un gruppo di giovani scout, che si impegnerà poi nel fondare una sezione del Pdup, vi era un abate, piuttosto particolare, Giovanni Franzoni.

Fu il più giovane dei padri conciliari del Vaticano II. Prese posizione contro la guerra in Vietnam, poi destò "scandalo" quando, in occasione del referendum, si schierò pubblicamente a favore del divorzio. Venne rimosso e "sospeso a divinis". Quando poi, per le elezioni politiche del 1976, fece pubblica dichiarazione di voto per il Pci, venne ridotto allo stato laicale. Continuò a votare comunista, (Pci, Rifondazione, Pdci) per il resto della sua vita, sempre dichiarandolo pubblicamente.

Franzoni nel 1976, fondò con altri (lo stesso don Franco che si "spretò", o Rosario Mocciaro, professore di psicologia dello sviluppo e in seguito presidente Municipio per una giunta di sinistra) la Comunità di base di San Paolo a meno di 300 metri da casa mia.

Il movimento delle comunità di base si sviluppò in tutta Italia, in decine di comunità. Tra le più famose, quella di San Benedetto al Porto a Genova di don Andrea Gallo e quella fiorentina dell'Isolotto di don Mazzi. All'interno delle comunità di base, sulla scia di un'esperienza analoga in Cile, nacque anche un tentativo di "braccio politico": il movimento dei "Cristiani per il Socialismo", che fu attivo dal 1973.

Dalle comunità e dal loro avvicinamento ecumenico alle minoranze protestanti storiche, nacque, dalla fusione delle testate "Com" (foglio delle comunità di base cattoliche, diretto da Franzoni) e "Nuovi tempi" rivista protestante diretta dal pastore valdese Giorgio Girardet, il mensile di collegamento "Com-Nuovi Tempi", che si occupava non solo di problemi teologici, ma soprattutto di temi politici e sindacali, con particolare riguardo alle numerose esperienze dei preti e dei pastori operai, spesso combattivi delegati sindacali della Fiom e della Fim,con una grafica ed uno stile del tutto simile a Lotta Continua ed altre pubblicazioni di lotta del periodo. La rivista ha poi cambiato nome e formato, accentuando il carattere ecumenico, con l'inclusione di notizie e commenti riguardanti anche il pacifismo, l'ebraismo, l'islamismo e l'ateismo, diventando l'attuale rivista "Confronti". Quest'anno, con diverse iniziative e piena rivendicazione di continuità con la testata precedente, si sono celebrati i cinquant'anni di vita della rivista.

Personalmente ho avuto poi un percorso differente dal "cattocomunismo", aderendo alla confessione protestante, rimanendo comunista, ma sempre sentendomi parte di quell'esperienza collettiva, di quartiere che mi ha formato. Per la maggior parte degli abitanti di Ostiense (la mia povera mamma in primis) era assolutamente normale, la domenica delle elezioni, andare prima a messa e poi recarsi in massa alle urne per mettere convintamente la croce sulla falce e martello. •

LE "DUE VITE" DI VERA VIGEVANI JARACH, una lottatrice che non si è mai arresa

GIUSEPPINA MANERA

La storia di Vera Vigevani Jarach, scomparsa a Buenos Aires all'età di 97 anni il 3 ottobre scorso, è stata straordinaria e incredibile, così come straordinaria e incredibile è stata lei in tutta la sua vita.

Milanese di nascita, ebrea, lasciò la sua città e l'Italia nel 1939 a seguito dell'entrata in vigore delle leggi razziali fasciste e, ancora bambina, si rifugiò in Argentina con la sua famiglia. L'unico a non partire sarà il nonno materno, che sarà deportato e assassinato nelle camere a gas di Auschwitz. "Non c'è tomba", diceva Vera quando parlava di lui.

In Argentina, Vera continua gli studi al Colegio Nacional di Buenos Aires. Nel 1949 si sposa con Giorgio Jarach e, nel 1957, nasce Franca l'unica figlia. E qui comincia un nuovo capitolo della sua storia.

Nel 1976 la sanguinaria dittatura di Videla colpisce la figlia Franca. Studentessa brillante, molto attiva nella sua scuola già da prima dell'avvento di Videla, Franca scompare nel giugno di quell'anno. Si saprà solo molti anni dopo che è stata catturata, imprigionata nella famigerata Esma, tristemente nota per essere stata il più grande e attivo centro di detenzione illegale e tortura durante la dittatura, e infine sarà vittima di un volo della morte. "Non c'è tomba"dirà sempre Vera anche parlando della figlia.

Nel 1977, cercando la verità sulla scomparsa della figlia, Vera insieme ad altre donne contribuirà alla nascita del movimento delle Madri di Plaza de Majo. Indomita, instancabile, si è dedicata tutta la vita alla ricerca e al recupero della verità, al mantenimento di una memoria storica collettiva definendosi dapprima "militante" della memoria e poi "partigiana" della memoria.

Vera, nel corso della sua vita, ha incontrato un numero imprecisato di giovani sia in Argentina che in Italia, dove veniva spesso. I suoi racconti iniziavano sempre a partire dalle sue "due storie" come le definiva lei: quella del nonno e quella della figlia.

Ho avuto la grande fortuna di avere conosciuto Vera e di averla incontrata diverse volte. Il liceo milanese dove ho insegnato per tanti anni ha promosso da tempo uno scambio di studenti annuale sulla tematica dei diritti umani, gemellandosi proprio con il Colegio Nacional di Buenos Aires, e Vera, per tanti anni, finché la salute glielo ha consentito, è stata presenza costante nella nostra scuola. Lo è stata anche quando ha perso quasi totalmente la vista, anche quando non ha potuto più camminare e si muoveva solo su una sedia a rotelle.

Sempre presente e sempre con il suo fazzoletto bianco delle Madri di Plaza de Majo in testa: sul suo c'era scritto "Franca Jarach -18 anni". Raccontava ai nostri studenti, della stessa età di Franca quando fu uccisa, con il desiderio di trasmettere le sue "due storie" non per suscitare pietà o compatimento ma sempre e solo per trasmettere l'importanza della memoria, dell'impegno, della passione civile e della conoscenza della storia di cui bisogna saper cogliere i segnali perché non debba più ripetersi.

Mai retorica, mai eccessiva, incontrava i giovani con la consapevolezza e la gioia di chi sa che il futuro sono loro e che il futuro si costruisce sulla conoscenza del passato e sull'attenzione al presente. E i giovani l'hanno sempre ricambiata con affetto e con gratitudine.

Vera era anche molto "fisica" nei suoi incontri: abbracciava e non si sottraeva agli abbracci e rispondeva ad ogni domanda, sempre, con chiarezza e con semplicità. Mai rassegnata, mai disattenta alle vicende dell'attualità, l'ultimo pensiero di Vera è stato per Gaza: "Sono al fianco della Palestina che sta soffrendo per un genocidio". Ci mancherai, Vera, ci mancheranno il tuo sguardo lucido e attento così come le tue parole di lotta e speranza.

RICORDO

LA SCOMPARSA DI GIANFRANCO LA GRASSA. Un breve doveroso ricordo personale

GIORGIO RIOLO

Lo scorso 25 settembre ci ha lasciati Gianfranco La Grassa. Aveva compiuto all'inizio di quest'anno 90 anni. Essendo nato a Conegliano Veneto (Treviso) nel 1935.

La sua formazione teorica si compì dapprima quale allievo di Antonio Pesenti, economista e politico del Pci, e attraverso il quale cominciò la sua carriera universitaria fino alla cattedra all'Università di Venezia. In seguito molto agì l'influsso di Louis Althusser e di Charles Bettelheim. Tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, questi sviluppi e apporti coincisero con la svolta maoista e il seguire la "via cinese" nel campo della militanza e nella divisione del campo socialista.

Ci conoscemmo dopo il centenario dalla morte di Marx, nel 1983, e la costituzione del Centro Studi di Materialismo Storico - Csms, voluto da Giuseppe Bazzi e dallo stesso La Grassa, con il primo libro importante scaturito da questo consesso di marxisti. Il libro è "Marxismo in mare aperto" (Franco Angeli editore, Milano, 1983).

In contemporanea a La Grassa, cominciava il sodalizio intenso e fecondo con Costanzo Preve. L'interlocuzione con loro avvenne soprattutto entro il Csms, entro il Cipec (Centro di Iniziativa Politica E Culturale), l'organismo culturale creato da Democrazia Proletaria, entro il mensile "Democrazia Proletaria" e soprattutto entro la rivista teorica "Marx centouno", scaturita dopo il convegno su Marx del 1983, su iniziativa del compianto Emilio Agazzi.

Furono anni di intenso lavoro culturale e politico. La Grassa perseguiva un suo percorso originale entro il marxismo. Il passaggio dalla forma-merce alla forma-lavoro, il cosiddetto "capitalismo lavorativo", con la centralità del rapporto di potere direzione-esecuzione, tra chi dirige il processo capitalistico e chi esegue, su su fino alla dinamica dei "conflitti strategici" entro le classi dominanti ed entro i vari capitalismi nazionali in competizione, eccetera.

Questo lavoro e questa interlocuzione proseguirono, dopo la svolta del 1989 e del 1991, dopo la fine del socialismo reale, entro l'Associazione culturale Punto Rosso fino alla metà degli anni Novanta. Assieme a La Grassa pensammo di rendere disponibile in lingua italiana il dibattito esemplare sul socialismo reale inaugurato nel fatidico 1968, dopo la repressione

della Primavera di Praga, di due marxisti noti su scala internazionale come Bettelheim e come Sweezy. Il libro prese il titolo "Il socialismo irrealizzato" (Editori Riuniti, Roma, 1992).

In seguito, nella seconda metà degli anni Novanta, le strade si sono divaricate. Preve per un verso e La Grassa per un altro, hanno perseguito un loro lavoro teorico che qui non si ricostruisce. Con all'attivo una mole enorme di libri, di saggi, di articoli. Un solo accenno alla divaricazione. La loro legittima, doverosa critica delle sinistre realmente esistenti, anche di quelle sedicenti alternative, prendeva d'infilata anche pezzi di dette sinistre alternative che faticosamente cercavano di ricostruire una presenza culturale e politica all'altezza della sfida del capitalismo nell'era del neoliberismo e del dominio unipolare Usa-Nato-Europa.

Tuttavia la reciproca stima e la reciproca amicizia rimanevano salde. Un rapporto personale molto intenso, risalente alla metà degli anni Ottanta, anche nella sfera della vita quotidiana, fatta di fecondi scambi e di confronti culturali, artistici, letterari, di pezzi di vita vissuta. Oltre la teoria, oltre la politica, nella totalità dell'umano, come esseri umani che non vivono solo di teoria e di politica. Così almeno nella mia ferma, personale visione del mondo.

LA LETTERATURA E I CLASSICI. Un libro invito alla lettura per una coscienza critica

GIORGIO RIOLO, LA VIA DEL CLASSICO. LETTERATURA, SOCIETÀ, VITA QUOTIDIANA, CONOSCENZA, PETITE PLAISANCE EDITORE, PAGINE 488, EURO 35.

ALBERTO DEAMBROGIO

"Per scrivere un libro nel terzo millennio ci vuole una smisurata superbia. Basta entrare in una biblioteca comunale e guardare le vetrine di un cartolaio per capire che il mondo non ha bisogno di un volume in più". Sono parole di Luigi Pintor, piene di icastica verità in un'epoca in cui un vecchio romanzo d'appendice risulta, a confronto di moltissimi prodotti editoriali, un capolavoro. Eppure esistono ancora i libri necessari, che sfidano la mediocrità.

È il caso dell'ultimo lavoro di Giorgio Riolo "La via del classico. Letteratura, società, vita quotidiana, conoscenza". Un testo decisamente inattuale e, appunto, doveroso. Inattuale perché dichiara di mirare alla "conoscenza di come si sta al mondo, di come si concepisce l'essere umano, nella sfera individuale e nella sfera collettiva, nella società e nella storia". Un approccio globale allo "sviluppo della personalità", una vera bestemmia per il mainstream postmoderno che non sopporta "l'avere fermi convincimenti, affermare cose nette, dare definizioni generali". Doveroso perché, a partire dalla critica al postmoderno, recupera pienamente il classico come strumento per vivificare quella che Roberto Finelli e Marco Gatto hanno definito come intelligenza critica verticale, facoltà umana che qualcuno vorrebbe eliminare a favore dell'esteriorizzazione totale della mente dentro un flusso continuo di informazioni, però con precisi padroni.

Riolo è arrivato a scrivere questo suo invito alla lettura dei classici, che non sono solo appannaggio della letteratura, ma anche della storia, della filosofia, della politologia critica, sulla scorta di una passione personale che, citando il suo amato Ernst Bloch, ha saputo mettere insieme la corrente fredda "dell'analisi precisa del reale con la corrente calda, che esprime la volontà, l'impegno attivo, la soggettività, la disposizione interiore, la passione per la vita e per i cambiamenti di varia natura, anche rivoluzionari". Il suo è stato uno sperimentarsi sul campo, il far vivere attraverso la relazione con altri, uno studio, una passione, un percorso di educazione sentimentale. Lo ha fatto, oltre che in mille altre occasioni, dal 1990 al 2009 conducendo un gruppo di lettura presso la Biblioteca comunale di Bollate (Milano), e dal 2009 al 2021 svolgendo cicli di incontri dal titolo complessivo "La letteratura come vita e come riflessione sulla vita. Il classico che è in noi".

Egli si muove e scrive su una sorta di registro medio, che, per sua stessa dichiarazione lo tiene lontano sia dall'iperspecialismo che dalla facile banalizzazione; sta dunque nel territorio di una raffinata artigianalità in grado di plasmare in modo avvincente la sua idea di ritrovo con gli scrittori e le scrittrici, con l'arte. L'incontro è sempre importante, perché è in grado di orientare le vite, dare loro materiali per sviluppare intelligenza critica. È decisivo quello con le persone, con maestri spesso involontari, così come con i testi, magari fuori da contesti formalizzati. I classici lo sono diventati perché hanno retto al vaglio di vari setacci della storia e hanno le caratteristiche di durevolezza perché assurgono a una universalità che non tramonta. Oltre al criterio generale, però, Riolo ricorda che ogni singola persona può costruire il suo personale pantheon di classici. Sono quei libri che, come ricorda la canzone di Fossati, "ci hanno aiutato a capire".

I capitoli del libro sono scanditi da brevi e sapidi inviti alla lettura corredati da una bibliografia minima. Si va dall'antichità classica iniziando da Omero, Platone, risalendo al medioevo sino all'età moderna, vedendo sfilare tra gli altri Dante, Machiavelli, Shakespeare. C'è spazio per la grande stagione del romanzo realistico con Balzac, Dostoevskij, Tolstoj o Thomas Mann, sino a Manzoni, Leopardi, Verga. Si passa, nella parte conclusiva, a vedere la letteratura italiana del secondo dopoguerra (tra gli altri: Vittorini, Pavese, Sciascia, don Milani), un focus su Marguerite Yourcenar, per giungere a una disamina di grandi contributi di storici e maestri del pensiero critico (Carr, Marc Bloch, sino a Marx, Lukács, Ernst Bloch, Simone Weil, Frantz Fanon).

Così come per il Calvino di "Perché leggere i classici", anche per Riolo ci sono valutazioni profonde che implicano una tensione positiva verso la letteratura, i classici, che vengono trovati a diverse latitudini del pensiero umano. Tra i nove potenti cardini su cui egli fonda tale ragionamento, è forse il primo che restituisce il valore complessivo della sua opera piena di passione: "la letteratura, quando è grande, coglie la vita nella sua totalità". "Il vero è l'intero", diceva Hegel. Significativamente, questo intero a volte fa vedere l'abisso e ci fa paura. Eppure, ben sapendo con Leonardo Boff che l'uomo è sia 'sapiens' che 'demens', continuiamo a lavorare per far venire fuori il meglio da tutte e tutti noi. Un libro come quello di Riolo ci aiuta a farlo.

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

ROMA | 25 ottobre 2025

CGIL

DEMOCRAZIA al LAVORO

DIRITTI

ISTRUZIONE

SALARI

AMBIENTE

NO RIARMO

SALUTE

PACE

PENSIONI

- **Per aumentare salari e pensioni**
- **Per dire NO al riarmo**
- **Per investire su sanità e scuola**
- **Per dire NO alla precarietà**
- **Per una vera riforma fiscale**

CONCENTRAMENTO **P.zza della Repubblica** | ORE **13:30**

CONCLUSIONE **P.zza San Giovanni in Laterano**